



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MACERATA

Dipartimento di Economia e Diritto

Alla ricerca del metodo perduto:
l'insegnamento di Federico Caffè

P. Ramazzotti

Quaderno di Dipartimento n. 78

Febbraio 2015

Alla ricerca del metodo perduto: l'insegnamento di Federico Caffè

P. Ramazzotti

Abstract

Non vi è dubbio che Federico Caffè sia uno studioso difficile da collocare nel panorama del pensiero economico. Benché sia stato maestro di moltissimi economisti, non ha mai voluto essere un caposcuola. I suoi testi, nei quale i punti salienti venivano sottolineati con citazioni di studiosi di estrazione teorica assai varia, davano l'impressione di uno stile letterario che era indubbiamente efficace sul piano giornalistico ma che rendeva arduo ricondurre il ragionamento a una chiara chiave di lettura coerente. In apparente contraddizione con questo stile riservato, Caffè è stato sempre impegnato in una indefessa disamina critica tanto delle teorie quanto delle politiche economiche effettivamente attuate. È facile, in una situazione di questo genere, appiattare il pensiero di Caffè su una dimensione unica. Non sorprende, allora, che la sua spinta etica, quelli che egli definiva i suoi punti fermi (Caffè 2014b: 35), abbia portato qualcuno a mettere in secondo piano il suo rigore teorico-metodologico o addirittura a minimizzare il suo contributo diretto al pensiero economico. Altri hanno chiaramente potuto trovare nei suoi scritti la sottolineatura dello scarto fra teoria microeconomica e realtà concreta, giungendo a vedere nelle sue argomentazioni un'enfasi su quelli che si suole chiamare i fallimenti di mercato. Coloro i quali aderiscono ad una specifica scuola di pensiero - per ragioni ideologiche oppure perché ritengono prioritario fondare le loro indagini su un sistema internamente coerente - hanno potuto apprezzare il contributo che Caffè ha portato alla storia del pensiero economico, salvo ritenere poco fruttuoso il suo conclamato eclettismo. Con il presente lavoro intendo argomentare che Caffè è più che la somma di un attento studioso, di un acuto polemista e di un valente didatta. Le enfasi sui singoli tratti della sua personalità umana e scientifica portano a trascurare la sua visione generale della realtà - non solo economica - in cui viviamo e del modo per comprenderla e cambiarla. Basandomi sui suoi scritti didattici e di riflessione teorica osservo che Caffè sottolinea la ricchezza che ogni impostazione teorica può dare alla riflessione economica nonché l'impossibilità di assegnare a priori uno strumento conoscitivo a una realtà economica. La ragione di ciò risiede nella complessità della realtà storica in cui viviamo e la sua irriducibilità a chiavi di lettura date una volta per tutte.

Paolo Ramazzotti, Università degli Studi di Macerata.
E-mail: paolo.ramazzotti@unimc.it.

1. Introduzione

Non vi è dubbio che Federico Caffè sia uno studioso difficile da collocare nel panorama del pensiero economico. Benché sia stato maestro di moltissimi economisti, non ha mai voluto essere un caposcuola. Sul piano delle sue prese di posizione, il suo rispetto profondo per le istituzioni e il ruolo che talvolta vi svolgeva, in qualità di dipendente o di consulente, lo hanno talvolta portato a formulare in modo sfumato talune critiche pubbliche. I suoi testi, nei quale i punti salienti venivano sottolineati con citazioni di studiosi di estrazione teorica assai varia, davano l'impressione di uno stile letterario che era indubbiamente efficace sul piano giornalistico ma che rendeva arduo ricondurre il ragionamento a una chiara chiave di lettura coerente.

In apparente contraddizione con questo stile riservato, Caffè è stato sempre impegnato in una indefessa disamina critica tanto delle teorie quanto delle politiche economiche effettivamente attuate. Ha partecipato continuativamente al dibattito pubblico sulle vicende sia nazionali che internazionali, svolgendo un'attività pubblicistica a più livelli: dai libri e le riviste di natura accademica fino ai quotidiani. La passione che emergeva nei suoi interventi era fuori di discussione. Non è un caso che, nel presentare una raccolta degli articoli che Caffè pubblicò su un quotidiano, Pierluigi Ciocca (2007) richiamasse il titolo di un altro libro, intitolato "Plausi e botte".

È facile, in una situazione di questo genere, appiattare il pensiero di Caffè su una dimensione unica. Non sorprende, allora, che la sua spinta etica, quelli che egli definiva i suoi "punti fermi" (Caffè 2014b: 35), abbia portato qualcuno a mettere in secondo piano il suo rigore teorico-metodologico o addirittura a minimizzare il suo contributo diretto al pensiero economico. Altri hanno chiaramente potuto trovare nei suoi scritti la sottolineatura dello scarto fra teoria microeconomica e realtà concreta, giungendo a vedere nelle sue argomentazioni un'enfasi su quelli che si suole chiamare i fallimenti di mercato. Coloro i quali aderiscono ad una specifica scuola di pensiero – per ragioni ideologiche oppure perché ritengono prioritario fondare le loro indagini su un sistema internamente coerente – hanno potuto apprezzare il contributo che Caffè ha portato alla storia del pensiero economico, salvo ritenere poco fruttuoso il suo conclamato eclettismo.

Con il presente lavoro intendo argomentare che Caffè è più che la somma di un attento studioso, di un acuto polemista e di un valente didatta. Le enfasi sui singoli tratti della sua personalità umana e scientifica portano a trascurare la sua visione generale della realtà – non solo economica – in cui viviamo e del modo per comprenderla e cambiarla.

Ritengo che la ricchezza del pensiero di Caffè possa essere meglio apprezzata distinguendo i suoi scritti sulla base degli obiettivi che si proponevano. Per grandi linee ritengo che si possano considerare tre tipi di lavori: quelli didattici, quelli di intervento diretto nel dibattito politico economico e quelli di riflessione sul pensiero teorico. La mia tesi è che il secondo gruppo sia caratterizzato dallo sforzo di mettere a fuoco i problemi che di volta in volta si pongono, insieme con la ricerca degli strumenti di intervento possibili. L'obiettivo costante è di contrastare la rinuncia all'azione, dettata dal conservatorismo di chi vuole mantenere lo *status quo* oppure dall'attesa di una palingenesi rivoluzionaria (Caffè 1982). Gli altri due gruppi evidenziano una maggiore problematicità. Pur con i dovuti richiami a come la realtà economica si configura concretamente, negli scritti didattici, nelle recensioni e note bibliografiche e negli scritti di storia del pensiero Caffè sottolinea la ricchezza che ogni impostazione teorica può dare alla riflessione economica. Volendo richiamare una nota metafora, egli distingue chiaramente fra la scatola degli attrezzi e l'impiego che di questi si può di volta in volta fare. L'obiettivo è di sottolineare l'impossibilità di assegnare *a priori* uno strumento conoscitivo a una realtà economica. La ragione di ciò risiede nella complessità della realtà storica in cui viviamo e la sua irriducibilità a chiavi di lettura date una volta per tutte.

In quel che segue intendo soffermarmi sui lavori da lui predisposti a scopo didattico o comunque di presentazione di problematiche teoriche. È possibile che l'attenzione esclusiva a questi scritti riproponga i limiti che attribuisco ad altre letture del suo pensiero, vale a dire che ostacoli una più generale comprensione del suo pensiero. Quanto segue non sfugge a questo rischio. Quello che mi

propongo di fare, comunque, è di evidenziare un'impostazione ricorrente in tutti i suoi scritti ma più evidente in quelli di riflessione teorica.

Il punto di partenza della riflessione riguarda quello che, per Caffè, costituisce la riflessione economica. Il paragrafo che segue sottolinea come egli la concepisca come un insieme non monolitico bensì caratterizzato da una molteplicità di approcci teorici. Data questa varietà di visioni, il problema che si presenta è di comprendere come vadano giudicati e valutati. Il paragrafo 3 indica che Caffè rifiuta criteri basati sulla coerenza interna delle teorie per soffermarsi sulla loro rilevanza nella realtà concreta. Ne segue l'esigenza di capire in cosa consista detta realtà. Il paragrafo 4 fa emergere come, sia pure implicitamente, la visione prospettata da Caffè sia quella di un'economia sistemicamente aperta, vale a dire caratterizzata da un'interdipendenza con il contesto sociale e naturale in cui è inserita tale da rendere impossibile – se non per ragioni euristiche - una sua demarcazione netta. Questa visione conduce, nel paragrafo 4, a un'interpretazione delle relazioni economiche che le vede dipendere da molteplici circostanze, storiche e sociali, la cui rilevanza varia nel tempo e a seconda dei problemi che vanno emergendo. Ci si ritrova, a questo punto, in una situazione apparentemente insostenibile per uno studioso: sia i sistemi teorici che la realtà empirica sono irriducibili a un criterio di valutazione univoco. Sembrerebbe impossibile giungere a una interpretazione scientifica della realtà economica. Dopo aver chiarito i termini di questa questione nel paragrafo 5, il sesto indica in sviluppi epistemologici recenti un recupero di intuizioni già presenti in Keynes e coerenti con l'approccio di Caffè. Si tratta di una concezione della conoscenza che prende atto dell'incertezza su cui poggia ogni sapere e pone al centro dell'analisi i giudizi di valore cognitivi, quelli relativi a come si intende inquadrare l'indagine economica. Per evidenziare la rilevanza di questo punto cardine del metodo di Caffè, il paragrafo 8 richiama come essa permetta di fornire una lettura non convenzionale delle vicende odierne, specie delle politiche neoliberiste dominanti. L'ultimo paragrafo trae alcune riflessioni conclusive.

2. L'oggetto d'indagine

Dato che il mio interesse è rivolto alla visione che Caffè ha dell'economia, e al metodo di indagine che ne consegue, il punto di partenza non può che essere l'inizio delle sue *Lezioni di politica economica* (Caffè, 1978) (di seguito LPE:) ove, citando Gustavo Del Vecchio, egli fornisce una prima descrizione della scienza economica, intesa come “un'opera costante, continua e successiva, per cui l'edificio della scienza stessa risulta come una serie di piani che si aggiungono a quelli precedenti, in modo da costituire un solido armonico” (LPE: 17). Benché Caffè apparentemente faccia sua questa visione “incrementalista”, le sue considerazioni immediatamente successive tendono a ridimensionarla: “Chi condivide questa [...] concezione, anche se con il tempo possa aver vista attenuata la fiducia nella solidità e nell'armonicità dell'insieme, continua a essere convinto che il carattere ‘costante, continuo e successivo’ della scienza economica si affermi attraverso il riconoscimento del contributo valido dei diversi apporti.” (*ibid.*). La scienza economica, quindi, non solo non è una disciplina compatta, il cui sentiero di crescita sia ben delineato; non è neanche particolarmente solida e armonica. Caffè non spiega se la sua visione si scosti da quella di Del Vecchio per ragioni proprie della disciplina o dell'oggetto di studio. Di sicuro egli si colloca in aperta polemica con le visioni monolitiche del pensiero economico da lui delineate prima del brano citato.

Il testo qui richiamato pone il lettore di fronte a un problema. Per poter parlare di un edificio della scienza occorre interrogarsi su quale sia l'oggetto dell'indagine. Non è scontato, infatti, cosa si debba intendere con il termine “economia”. L'ipotesi che formulo è che Caffè dia per condivisa un'idea di massima di ciò cui si fa riferimento, rinunciando a una definizione che delimiti una volta per tutte l'argomento. Più proficuo, per Caffè, sembra essere un procedimento per problematiche.

Valga come illustrazione di quanto detto l'inizio del terzo capitolo delle *Lezioni* (LPE: 38): “Nel sistema economico concorrenziale [...] la funzione attribuita al ‘mercato’, come centro coordinatore

delle molteplici iniziative individuali [...] assume un tale rilievo da costituire una connotazione del sistema stesso, designato anche come ‘economia di mercato’.”. Qui l’oggetto d’indagine è il “sistema economico concorrenziale” o economia di mercato ma non lo si deve intendere come l’insieme dell’economia. Caffè puntualizza, infatti, che sta riferendosi al sistema “implicitamente presupposto nei capitoli che precedono” (*ibid.*). Di questi, visto che il primo ha natura prevalentemente introduttiva e metodologica, è il secondo che pare rilevante in quanto si occupa delle prime riflessioni sulla politica economica “nel quadro del pensiero neoclassico”. Quello che Caffè si propone nelle pagine sotto esame, quindi, è una riflessione teorica su una problematica specifica entro i confini tracciati da un particolare sistema di pensiero.

Nulla lascia credere che la delimitazione proposta all’inizio del terzo capitolo debba essere data per scontata. Questo punto risulta chiaro in un capitolo successivo, quando Caffè rileva l’importanza che moneta e finanza hanno acquisito per effetto del processo evolutivo dell’economia di mercato¹. Soffermandosi sulla natura del mutamento realizzatosi egli sottolinea che “All’osservazione immediata risultano, [...], del tutto evidenti sia l’importanza dell’impiego della moneta, sia il fatto che in sistemi economici come quelli odierni, con differenziati mercati monetari, finanziari e borsistici, ‘la moneta è *cosa del tutto diversa* da ciò che essa era prima che queste istituzioni venissero in vita” (LPE: 101-2; corsivo nell’originale).

Ci si può chiedere, allora, perché Caffè inizi la sua disamina del rapporto fra “calcolo individuale e calcolo sociale nelle scelte di politica economica” – è questo il titolo del terzo capitolo - partendo da un riferimento teorico quanto meno limitato, viste le osservazioni appena riportate. La questione va affrontata a più livelli. Si potrebbe argomentare che l’esistenza di dati di fatto che segnalano un divario fra calcolo individuale e calcolo sociale risulta possibile anche quando ci si avvalga di una rappresentazione il più possibile semplice della realtà economica, quindi in assenza di specificazioni che ne possano ridurre la generalità.

Un’obiezione a questa tesi è che la matrice neoclassica è intrinsecamente inappropriata e che eventuali integrazioni non la rendono più adeguata a fornire una corretta rappresentazione della realtà economica. Il problema che si pone, qui, è come giudicare dell’appropriatezza di una teoria. Caffè non sembra porsi questo problema, anche se, come vedremo, non lo trascura minimamente. Procedo, invece, ad una analisi storica di come la problematica del divario fra calcolo individuale e calcolo sociale sia stata affrontata. Dalla disamina dettagliata dei vari contributi emerge che il dibattito teorico non ha condotto a conclusioni univoche. La lettura del capitolo in questione fa lentamente emergere che fra gli obiettivi non solo didattici ma più generalmente scientifici di Caffè rientra la sottolineatura di queste diversità. Esse riflettono un dibattito ancora aperto, fondato su premesse metodologiche e teoriche diverse, nel merito del quale è lecito intervenire con le proprie opinioni ma che va rispettato nella sua varietà. È proprio alla luce di questo rilievo che la stessa rappresentazione semplificata iniziale finisce per avere, malgrado l’assenza di ulteriori qualificazioni, una sua dignità scientifica.

In conclusione, la concezione che Caffè ha della scienza economica è di una disciplina non monolitica, la cui funzione è di comprendere una realtà economica che non viene definita una volta per tutte. Se sul piano didattico risulta legittimo fornire una panoramica del pensiero e delle variegate visioni della realtà che esso fornisce, rimane da chiedersi se, dovendo pervenire a risultati operativi adeguati, essa non vada accompagnata da un criterio per distinguere le teorie valide da quelle che non lo sono. Occorre comprendere, infatti, come sia possibile, in assenza di una “concezione privilegiata nella quale sono contenute le premesse di ogni ulteriore svolgimento” (LPE: 17), giudicare dell’appropriatezza di un contributo teorico. Questa questione verrà trattata nel paragrafo che segue.

¹ “Nell’evoluzione che l’economia di mercato ha subito nei paesi capitalistici vanno annoverati l’intenso impiego della moneta e lo sviluppo di una fitta rete di intermediari finanziari” (LPE 101).

3. I criteri di validità dei contributi teorici

Riprendiamo la riflessione che Caffè propone su calcolo individuale e calcolo sociale. Dopo aver spiegato come la visione convenzionale parta dal presupposto che i vari componenti della collettività avvantaggino quest'ultima quando avvantaggiano se stessi, Caffè si sofferma sui suoi limiti. Citando Baumol, egli dichiara: "*Sfortunatamente ci sono molti casi in cui questa premessa fondamentale viene meno*" (LPE: 38; corsivo nell'originale).

La spiegazione convenzionale non è "valida" perché non è aderente alla realtà. Caffè ricorda al lettore che la visione delineata poggia sulla teoria neoclassica ma non discute l'adeguatezza delle ipotesi su cui essa poggia né le sue possibili incoerenze interne. Insomma, richiamando la metafora degli attrezzi, quello neoclassico lo lascia insoddisfatto non perché 'è fatto male' ma semplicemente perché 'non funziona'. In nessun modo viene suggerito, d'altra parte, che l'attrezzo 'non funzioni' perché 'è fatto male'.

Se Caffè non si sofferma sui limiti intrinseci della teoria neoclassica, non per questo dichiara o dimostra di dividerla. Chi ad essa si richiami normalmente spiega il divario fra teoria e realtà osservata in termini di imperfezioni o fallimenti di mercato. Da questa spiegazione discenderebbe l'esigenza di un adeguamento quanto più possibile della realtà alla teoria, implicitamente assunta come valida. Caffè non fa alcun riferimento a questo modo di ragionare. Rileva, piuttosto, che l'esistenza di esternalità determina inefficienza "*anche qualora si ipotizzi una situazione di concorrenza perfetta*" (LPE: 43; corsivo nell'originale). Non si sofferma, quindi, né sulle imperfezioni della teoria né su quelle della realtà. La sua attenzione va all'esistenza di un fenomeno concreto, irriducibile a elemento di dettaglio, qualcosa da cui non è possibile prescindere persino quando della teoria neoclassica si accettino le ipotesi teoriche più stringenti.

Consideriamo un secondo caso nel quale Caffè esamina un contributo di pensiero. Dopo aver indicato come, alla luce della ricca riflessione riguardante le esternalità, risulti necessario contemplare un intervento pubblico, Caffè presenta le critiche prospettate da Ronald Coase. Si ricorderà che lo studioso americano sviluppa due ordini di ragionamento. Il primo è che non si può sostenere la necessità di una politica economica prima di averne confrontato i costi con quelli cui si intenda porre rimedio. Il secondo è che si può ovviare alle esternalità con l'internalizzazione². È possibile, in altri termini, ricondurre entro l'alveo delle transazioni di mercato quello che, per ragioni connesse con una mancata assegnazione di diritti di proprietà, ne rimane fuori³. Il pregio attribuito a questa operazione è che, anche per fenomeni quali l'inquinamento ambientale o gli infortuni sul lavoro, sarebbe possibile agli agenti economici decidere dell'allocazione delle risorse sulla base dell'abituale metro monetario, senza la necessità di un - costoso - intervento esterno.

Chi abbia presente la letteratura sui costi sociali potrebbe rimanere sorpreso nel leggere che Caffè si sofferma prevalentemente sul primo punto. In modo analogo al caso osservato sopra, egli si limita a rilevare – e a documentare – che la tesi di Coase è inappropriata alla luce dei dati di fatto: "non sembra possa affermarsi che il sistema economico capitalista soffra di un eccesso di provvedimenti correttivi delle 'esternalità', ma soffra se mai di una carenza di provvedimenti del genere." (LPE: 46). È lecito chiedersi le ragioni di questa scelta.

Caffè è ben consapevole che l'obiettivo teorico di Coase è di ampio respiro. Si tratta di riconfigurare la centralità del mercato, e la contabilità privatistica, come strumento di coordinamento delle azioni economiche. I limiti di questo approccio li evidenzia quando dichiara che: "malgrado lo sforzo che si compie per rendere misurabili le perdite sociali dell'attività privata e la concreta possibilità di dare ad esse una espressione monetaria in molti casi, esistono nondimeno altri casi in cui le perdite stesse non si prestano ad essere tradotte in termini puramente pecuniari." (LPE: 49). Questa critica, tuttavia, non viene rivolta direttamente alle tesi dello studioso americano

² Caffè, più attento di molti suoi colleghi alla qualità delle traduzioni, usa il termine "interiorizzazione". Sarà lo sviluppo successivo delle tematiche coasiane a rendere più comune l'"internalizzazione".

³ Coase prende in esame anche i costi di transazione ma, ai fini della presente discussione, la questione non è rilevante.

bensì al termine di un tentativo di elencare la consistenza dei costi sociali effettivamente riscontrabili. Anche in questo caso essa emerge dalla pragmatica constatazione che esistono danni non quantificabili, quali quelli arrecati a opere di valore estetico e artistico, la menomazione della salute, il degrado ambientale.

In conclusione, Caffè evita una valutazione dell'approccio teorico di Coase che non sia incentrata su un riscontro reale. D'altra parte, proprio dal confronto con la realtà storica concreta egli è portato a individuare spunti teorici che contrastano con le tesi di Coase e le cui implicazioni più generali sembrerebbero condurre fuori da un'impostazione non solo coasiana ma, a tutti gli effetti, neoclassica. Sempre nel contesto della riflessione sui costi sociali, infatti, Caffè fa propria la riflessione teorica di Kapp, per il quale, visto che i lavoratori non costituiscono un'immobilizzazione, "il fattore umano della produzione viene [...] a trovarsi, in una economia di mercato, in condizioni meno favorevoli dei mezzi non umani del processo produttivo" (LPE: 47). È evidente che quella delineata è una "economia di mercato" ben diversa di quella prospettata agli inizi del terzo capitolo delle *Lezioni*, un'economia che lascia ben pochi margini di legittimazione all'azione incontrollata delle forze di mercato. Eppure Caffè non solo chiarisce che il suo intento è di "riflettere sugli ampi margini aperti al miglioramento sociale" (LPE: 46) anziché giudicare della "validità comparata del capitalismo rispetto ad altri sistemi" (*ibid.*); il modo stesso di impostare la sua riflessione sui costi sociali mette in secondo piano le difficoltà di coerenza interna del pensiero di Coase.

I casi qui esaminati mettono in evidenza due questioni. La prima è che il giudizio di Caffè in merito alla validità di un apporto teorico viene basato sulla realtà concreta⁴, vale a dire, sulla configurazione effettiva del sistema economico. Questo modo di procedere potrebbe far pensare ad un approccio "ateorico" alla realtà, in base al quale questa sarebbe comprensibile a prescindere da una chiave di lettura costituita dalla teoria. Eppure Caffè non crede nella possibilità di un'esposizione "oggettiva" dei fatti, tantoché dichiara espressamente di tendere alla ricostruzione storica degli sviluppi sia del pensiero teorico, sia dell'azione dei poteri pubblici nella vita economica, nell'intento di porre in rilievo la maniera in cui i vari problemi si sono venuti ponendo nel corso del tempo." (LPE: 15). Occorre chiarire, allora, sulla base di quali premesse Caffè si avvalga del criterio di giudizio fin qui delineato. In altri termini dobbiamo evidenziare in cosa consista la realtà di cui tratta Caffè. Di ciò ci occupiamo nei paragrafi che seguono.

La seconda questione è che non è chiaro quale funzione sia chiamata a svolgere la riflessione teorica. L'assenza di un richiamo a un paradigma o a un sistema teorico di qualche tipo può indurre a ritenere che Caffè sia un relativista o addirittura che si avvalga discrezionalmente delle teorie di volta in volta congeniali al suo sistema di valori. Di questa questione tratteremo più avanti.

4. Teoria e realtà

Partiamo dalla visione della realtà soffermandoci in prima istanza su quella più propriamente economica. Se, nell'analisi proposta sopra, Caffè sottolinea che le esternalità si presentano come un problema anche qualora vigano tutte le condizioni per la concorrenza perfetta, non per questo ritiene che queste ultime si possano concretamente verificare. Nel capitolo quinto, intitolato "Il mercato nella sua realtà concreta e l'azione dei poteri pubblici", sottolinea come esse siano inverosimili. In particolare osserva che all'origine della concentrazione di potere produttivo vi sono circostanze ben difficilmente eliminabili in quanto connesse con un inevitabile progresso tecnologico.

L'analisi di Caffè non si limita a questo punto, tuttavia. La concentrazione produttiva, infatti, si accompagna ad una concentrazione di potere economico e finanziario rispetto al quale ciascuna

⁴ Ben due titoli di capitoli delle *Lezioni* fanno uso del termine "concreto". Il cap. 5 tratta de "Il mercato nella sua realtà concreta e l'azione dei poteri pubblici". Il cap. 6 è su "Moneta e organizzazione finanziaria nelle concrete 'economie di mercato'".

impresa oligopolistica “non si limita ad adattarsi *passivamente* ad una situazione di mercato data, ma tende a modificare *attivamente* quella situazione” (LPE: 85; corsivo nell’originale). Gli effetti di questo comportamento proattivo non riguardano solo i rapporti fra le imprese ma coinvolgono addirittura i governi. È quanto avviene quando le imprese, in virtù del loro potere contrattuale nei confronti dei governi esercitano un’attività che “tende a trasbordare dal campo strettamente produttivo e a condizionare non solo le decisioni economiche, ma la stessa autonomia politica dei paesi in cui operano.” (LPE: 85-6).

Merita soffermarsi sulla distinzione fra “decisioni economiche” e “autonomia politica”. Essa implica che le strategie delle imprese non sono circoscrivibili entro un ambito prettamente economico, vale a dire quello associato alla riproduzione materiale di una data collettività. Esse vanno oltre, intervenendo sull’insieme delle scelte dei governi. Volendo rifarsi alla distinzione pigouviana, esse agiscono sul benessere generale, non solo su quello economico, della collettività. Le modalità specifiche di queste condotte dipendono dai rapporti di forza fra le parti, quindi non possono essere definite una volta per tutte.

Se gli interessi delle imprese possono dar luogo a mutamenti nell’assetto complessivo della società, dimodoché la sfera economica agisce su quella della società, non meno importante è l’impatto della società sull’organizzazione dell’economia. Valori ritenuti fondamentali possono far sì che l’azione dei sindacati trascenda la distribuzione del reddito per intervenire sulla più generale qualità della vita dei lavoratori e della collettività in generale. Al riguardo Caffè richiama “il suggerimento che la forza sindacale delle unioni sindacali possa validamente manifestarsi *al di là della mera negoziazione salariale*” (LPE: 220; corsivo nell’originale), aggiungendo che “Nell’esperienza italiana più recente⁵, la spinta sindacale in appoggio alle riforme di struttura e a un miglioramento sostanziale delle condizioni in cui si svolge il lavoro (con riguardo all’adeguatezza ambientale, alla prevenzione antinfortunistica, alla salvaguardia dall’eccessiva usura psichica e simili) sembra denotare una significativa presa di coscienza di queste possibilità.” (ibid. 221).

Non meno esteso è l’ambito di azione pubblica, le cui finalità non possono essere circoscritte alle sole relazioni economiche. Dopo aver elencato quelli che, per Tinbergen, sono gli elementi costitutivi della funzione del benessere dei responsabili della politica economica, Caffè sottolinea che “mentre alcuni di questi elementi hanno contenuto strettamente economico, facilmente esprimibile in termini quantitativi o in forma monetaria, altri elementi (come la ‘pace sociale’ o il ‘diritto di partecipazione alle decisioni’) riflettono un dato clima di opinioni e una particolare realtà sociale.” (LPE: 34).

In conclusione, Caffè sottolinea che le attività economiche si ripercuotono sulla società e la natura in maniera non accidentale ma sistematica. Similmente, evidenzia che la società influisce sull’organizzazione economica, riflettendo ad un tempo sistemi di valori che emergono al suo interno e rapporti di forza associati a una “struttura oligopolistica del potere” (ibid.). Tutto ciò permette di mettere a fuoco un punto rilevante, ai fini della nostra riflessione, vale a dire che Caffè implicitamente concepisce l’economia come un sistema aperto⁶. Non è possibile, in altri termini, circoscrivere le relazioni economiche e indagarle prescindendo dall’ambiente naturale e sociale entro il quale esse hanno luogo. All’approfondimento di questo punto è dedicato il paragrafo che segue.

5. Apertura sistemica e complessità

⁵ Ricordiamo che il testo è del 1978.

⁶ “Un sistema aperto è uno per il quale non tutte le variabili costitutive e le relazioni strutturali sono conosciute o conoscibili, e quindi non ne sono conosciuti o conoscibili i confini [...] un sistema aperto può venire scomposto in sottosistemi che possono venire approssimati a sistemi chiusi ai fini di un’analisi parziale ma che rimangono sempre organicamente aperti all’influenza di altre parti del sistema complessivo.” (Dow 1996). Sulle implicazioni metodologiche che l’apertura sistemica ha per l’analisi economica si veda, oltre alla studiosa citata - sul contributo della quale torniamo più avanti - Lawson (1997).

Come si è visto, le “esternalità” riflettono un fenomeno non marginale dell’attività economica, manifestazione dell’interdipendenza di contabilità privata e contabilità sociale. La condotta delle imprese, da parte sua, non comporta solo azioni le cui ripercussioni casualmente travalicano l’ambito produttivo e distributivo. Essa scientemente mira a scaricare i costi privati delle aziende sulla collettività o su sue componenti. Mira altresì a condizionare le scelte dei governi al fine di modificare la struttura economico-sociale del sistema. L’azione dei sindacati e quelli delle autorità di politica economica, dal canto loro, possono non solo contrastare le pressioni delle imprese ma perseguire autonomamente obiettivi in senso lato extra-economici. Se a ciò si aggiungono i mutamenti della tecnologia, che intervengono sulle circostanze delineate, modificando le condizioni del loro realizzarsi, all’indeterminatezza “spaziale” delle relazioni economiche si lega una loro indeterminatezza “temporale”.

Le dinamiche cui l’insieme di queste azioni dà luogo comportano che la riproduzione materiale della collettività interagisce strettamente con la configurazione della società. I confini della realtà economica non sono dati una volta per tutte e, conseguentemente, non possono essere definiti a priori quelli della disciplina che detta realtà indaga. Le dinamiche economiche si intrecciano con quelle storiche più generali. Non a caso “la funzione del benessere sociale non potrà considerarsi determinata una volta per sempre, ma dovrà essere adattata e modificata nel tempo.” (LPE: 35).

Ci troviamo, così, in presenza di una realtà nella quale interessi sezionali, comportamento proattivo, cambiamento tecnologico ed evoluzione storica generale concorrono a determinare un contesto caratterizzato da una molteplicità di variabili che interagiscono in modo non semplice: quel contesto che H. Simon (1981) denota con il termine “complessità”. Le implicazioni di questa interpretazione della realtà non sono di poco peso. In primo luogo, come si è già osservato, la mutevolezza delle variabili in gioco e delle relazioni che si stabiliscono fra di esse rende impossibile tracciare regole univoche di funzionamento dell’economia. Come osserva A.C.L. Day, citato da Caffè: “Lo studioso di scienze fisiche può assumere come ragionevolmente certo, per la maggior parte dei suoi problemi, che il suo mondo di oggi è quello stesso di ieri. [...] Per quanto concerne l’economista, i mondi possibili sono in numero più elevato. E allorché egli abbia stabilito in quale mondo sia e abbia elaborato una teoria per descriverlo, può ben darsi che il mondo che egli sta descrivendo sia cambiato.” (Caffè 1971).

In secondo luogo, è del tutto ragionevole che si voglia approssimare una rappresentazione della realtà avvalendosi di relazioni lineari, ma non si può sfuggire alla constatazione che “Ci troviamo di continuo con problemi di unità organica, di realtà discreta, di discontinuità – il tutto non è uguale alla somma delle parti, i confronti di quantità non risultano possibili, piccoli cambiamenti generano grandi effetti, le ipotesi di un continuo uniforme e omogeneo non sono soddisfatte.”⁷ (Keynes 1933: 262; cit. in Garrone, Marchionatti 2004: 9, n.8). Discende da ciò la difficoltà di prevedere, se non in casi particolari, l’andamento di variabili come gli investimenti o il reddito.

Infine, proprio per l’assenza di regole ferree cui siano soggetti i singoli attori nonché il sistema economico nel suo insieme, emerge la possibilità di intervenire sulla realtà e di modificarne le tendenze. L’importanza che questo punto ha per Caffè emerge con chiarezza non solo nel suo prefigurare, con Keynes, una “civiltà possibile”, quindi di una configurazione sociale realizzabile con cognizione di causa. Più illuminante è la sua critica nei confronti di estrapolazioni deterministiche, da dati statistici o da modelli teorici, volte a prospettare tendenze inevitabili del sistema economico. Nel riflettere su *Il capitale monopolistico* di Baran e Sweezy (1986), per esempio, osserva che: “appare senz’altro corretta la posizione dei due autori nel ritenere il ristagno come ‘un problema che ogni studioso serio dovrebbe considerare una sfida permanente al proprio senso di responsabilità scientifica’ (p. 202). Ma, appunto in quanto lo si riconosca come possibilità immanente, appare in definitiva semplicistico individuarne le determinanti in modo univoco e categorico.” (Caffè 1970, 59), e conclude che “non è necessario avere una concezione apologetica dello stadio attuale del capitalismo per dissentire dallo spirito informatore dell’opera in esame,

⁷ Tutte le traduzioni sono mie.

malgrado il rispetto dovuto all'integrità dei due autori. ... Si tratta dell'ovvia riflessione che alla base della massa caleidoscopica dei fenomeni studiati, esistono più cose che non la mera struttura economica, nella sua configurazione odierna di capitalismo monopolistico.” (*ibid.* 63). Non diverso è il giudizio su *Il nuovo stato industriale* di Galbraith (1968). La tesi di questi, secondo cui “Data la decisione di avere l'industria moderna, molto di quanto segue è inevitabile e identico” (*ibid.* 70) viene criticata osservando che “A uno sbocco a senso unico, ..., può contrapporsi riflettendo sugli insegnamenti della storia, una multidirezionalità di effetti che, in definitiva, mantiene ragionevolmente ampi i margini di scelta aperti alle responsabili decisioni umane.” (*ibid.*)⁸.

6. Riflessione teorica e riscontri empirici

La riflessione fin qui sviluppata permette di concludere che l'apparente disattenzione di Caffè riguardo alla plausibilità delle ipotesi di partenza e alla coerenza interna dei contributi teorici che esamina dipende da una precisa visione dell'economia, vista come aspetto di una più generale realtà storica, contrassegnata da complessità. È alla luce di queste premesse che Caffè valuta lo scarto fra teoria e realtà. Il problema non riguarda il grado di astrazione dell'analisi ma la limitatezza e parzialità degli strumenti di cui disponiamo per comprendere una realtà complessa. Vale la pena chiarire questo punto.

Che una teoria rappresenti una semplificazione della realtà è un'affermazione quasi tautologica. L'esempio classico è quello di una mappa che, per poter essere di qualche utilità, deve trascurare molti dettagli. Qualora non vi fosse uno scarto fra questa e la realtà, essa sarebbe equivalente ad una mappa in scala 1:1, quanto di più inutile ci possa essere. Un qualche grado di astrazione rappresenta, quindi, una condizione essenziale per una teoria. Esso potrà essere più o meno pronunciato in base esigenze di conoscenza.

Musgrave (1981) tenta di dare rigore a queste osservazioni distinguendo tre tipi di ipotesi: quelle “di dominio”, relative all'ambito di rilevanza dell'analisi, quelle “di trascurabilità”, riguardanti circostanze ignorabili senza conseguenze per i risultati dell'analisi, e quelle “euristiche”, volte a semplificare l'analisi in vista di successivi approfondimenti.

Consideriamo per il momento un sistema chiuso e non complesso⁹, quello generalmente assunto in modo implicito dagli approcci economici convenzionali. Le ipotesi di dominio individuano i punti centrali sui quali soffermarsi. Quelle di trascurabilità sfrondano l'analisi da tutto ciò che non è necessario, rendendo così possibile una prima semplificazione. Le ipotesi euristiche possono essere particolarmente stringenti qualora si vogliano cogliere i tratti salienti di un fenomeno, salvo venire allentate quando si intenda indagare aspetti più specifici.

La premessa formulata in merito alle caratteristiche del sistema è importante. In presenza di sistemi chiusi, infatti, l'obiettivo delle ipotesi è di tracciare confini analitici il più possibile corrispondenti a quelli esistenti nella realtà. Scopo delle ipotesi è di rendere possibile una precisa e univoca individuazione dell'oggetto d'indagine. In questo contesto, valutare l'adeguatezza di una teoria equivale a verificare – in senso lato - la sua corrispondenza con la realtà. Assumendo l'esistenza di appropriati strumenti di misurazione – tali, per esempio, da rimuovere il “rumore” provocato da elementi legittimamente trascurati – detta corrispondenza dipenderà da tre ordini di circostanze. Il primo è il grado di astrazione associato alle ipotesi euristiche. Il secondo è la correttezza del procedimento deduttivo che, partendo dalle varie ipotesi, ha permesso di pervenire alla teoria. Occorre verificare, in altri termini, se non vi sia una contraddizione logica – un'incoerenza interna - nel processo di costruzione teorica. Il terzo è l'appropriatezza delle ipotesi di dominio e di trascurabilità, generalmente associato alla disponibilità di informazioni. Di fatto, il

⁸ Non meno nitida è, sin dal titolo - “La fine del ‘welfare state’ come riedizione del crollismo” (in Caffè 2014) - la sua critica nei confronti di chi teorizza l'inevitabile crisi dello stato sociale.

⁹ Ai fini della nostra riflessione, l'apertura sistemica - nell'accezione qui proposta - implica complessità. Viceversa sistemi chiusi possono essere o non essere complessi. In quanto segue ci soffermeremo solo sui secondi.

procedimento di valutazione della teoria richiama quello solitamente applicato nei laboratori scientifici. La sua applicazione prescinde dal giudizio che su una determinata teoria possano avere gli studiosi.

Anche in presenza di un sistema aperto le teorie non possono non implicare ipotesi che circoscrivano l'ambito dell'indagine: in caso contrario non si otterrebbe la semplificazione richiesta. Senonché in questo caso i confini non sono tracciabili una volta per tutte. La distinzione fra i tre tipi di ipotesi risulta sfumata. La scelta di assegnarle ad una categoria anziché ad un'altra – per esempio ritenerle di trascurabilità anziché euristiche – finisce per dipendere dalla discrezionalità dello studioso anziché dall'oggettività del dato reale. Conseguentemente, uno scarto fra teoria e realtà osservata non è più riconducibile in modo netto a una delle tre cause summenzionate. La circostanza che lo impedisce è, d'altra parte, la stessa che uno scarto inevitabilmente lo determina: la forzosa delimitazione dei confini dell'oggetto d'indagine, nonostante la loro indeterminatezza effettiva.

Un riscontro empirico, in questo contesto, richiede l'individuazione delle condizioni che lo rendano affidabile¹⁰. Queste comprendono le ipotesi che delimitano l'oggetto dell'indagine, vale a dire quelle che lo studioso ha deciso debbano essere di dominio e di trascurabilità. Ne consegue che i risultati del riscontro saranno ritenuti adeguati solo nella misura in cui si condividano le ipotesi alla base della teoria.

La discrezionalità nella scelta delle ipotesi discende dall'impossibilità di basarsi su una realtà fissa. La valutazione di quali siano le più appropriate non può che dipendere, in queste condizioni, dalla possibilità di ricavare da esse teorie ragionevoli, vale a dire tali da permettere una spiegazione soddisfacente – nel senso di Simon (1972) - della realtà.

In conclusione, nel momento in cui l'economia venga concepita come un sistema aperto, le teorie che tentano di interpretarla finiscono per poggiare su ipotesi che non hanno un riscontro immediato nella realtà. A seconda del carattere mutevole delle circostanze reali, teorie poco rilevanti in un dato momento possono diventarlo in un momento successivo. Nessuna teoria rappresenta un punto di riferimento stabile in relazione al quale interpretare la realtà economica. Da questo punto di vista, una valutazione della loro coerenza interna rimane possibile ma è sicuramente meno importante, come strumento cognitivo, rispetto al caso dei sistemi chiusi. In questi ultimi è, infatti, possibile – quanto meno in linea astratta – definire i confini indipendentemente dalla teoria. Nei sistemi aperti le ipotesi vanno valutate in relazione alla loro capacità di fornire teorie ragionevoli. Tutto ciò dà conto dell'atteggiamento di Caffè ma lascia aperto un problema. Se non è possibile avvalersi di un punto fermo nel processo cognitivo, rimane possibile un discorso che si voglia scientifico e, in caso affermativo, come lo si può concepire? Di questo ci occupiamo nella sezione che segue.

7. Modalità di pensiero e giudizi di valore

Tenuto conto che Caffè richiama l'importanza sia della scatola degli attrezzi teorica sia dell'adesione alla concreta realtà storica, ci si deve interrogare su quale sia il modo di procedere – più propriamente, il metodo scientifico – da lui prospettato. La risposta, desumibile dal suo modo di discutere di economia ma non fornita esplicitamente, risulta più chiara alla luce della riflessione epistemologica di S.C. Dow.

La studiosa scozzese distingue due “modalità di pensiero”. La prima, quella tradizionalmente accolta dalla maggioranza degli economisti, è da lei chiamata la cartesiano-euclidea. È caratterizzata dalla premessa – perlopiù implicita – di un'economia sistemicamente chiusa, tale da rendere possibile procedere nell'analisi individuando assiomi fondamentali dai quali dedurre il modo di funzionare del sistema economico. In questa prospettiva è relativamente facile – quanto

¹⁰ Le difficoltà sono connesse con la determinazione delle ipotesi ausiliarie di cui tratta la nota tesi di Duhem-Quine.

meno in linea astratta – individuare sia le variabili rilevanti sia le relazioni strutturali che intercorrono fra di esse.

La seconda modalità, che Dow definisce “babilonese”, parte dalla premessa che la realtà sia troppo complessa perché sia possibile, in linea generale, una conoscenza certa. Ne consegue l’esigenza di combinare “vari filoni di ragionamento aventi diversi punti di partenza e che, in una teoria che funzioni, si rafforzano a vicenda” (Dow 1996: 18). È importante notare che l’obiettivo di “costruire basi razionali per credere in certe proposizioni, anche se gran parte della conoscenza sottostante risulta detenuta con incertezza” (*ibid.*) è del tutto in linea con quanto argomenta Keynes (1921) per il quale, osserva Dow, “la maggior parte delle proposizioni si ritengono conosciute subordinatamente a gradi diversi, non quantificabili, di incertezza.” (Dow 1996: 18).

Da questa modalità risulta più chiaro perché le teorie che si vanno delineando nel pensiero economico possano costituire strumenti di volta in volta validi per la comprensione di specifici aspetti della realtà. Pure se è importante perseguire la coerenza interna, infatti, non è detto che l’idea centrale di una teoria contraddittoria non possa essere utile per comprendere un dato fenomeno¹¹. È sulla base di questo ordine di ragionamento che assume un significato profondo il richiamo di Caffè (LPE: 17) all’affermazione di Samuelson, per il quale “l’eclettismo nella scienza economica non è tanto qualcosa che si desidera, quanto una necessità.”

Se occorre avvalersi del pensiero economico come di una scatola degli attrezzi, utilizzando quanto risulta più adeguato alle esigenze del momento, resta da capire quale possa e debba essere il nucleo di attrazione di ogni contributo, il comune denominatore di una conoscenza soddisfacente. La risposta a questo problema si pone a due livelli. In primo luogo, se, come si è osservato, non è possibile in generale trovare un riscontro pieno di una teoria nella realtà osservata, la costruzione della conoscenza dovrà non solo confidare nel contributo di più filoni teorici ma sforzarsi di situare detto contributo entro un contesto in continua evoluzione. In definitiva, i vari filoni di ragionamento cui si riferisce Dow riguardano sia una dimensione teoretica sia una dimensione storica.

Questa attenzione alla storicità delle vicende economiche, che Caffè sottolinea richiamando il titolo del libro di Sweezy (1962) - *Il presente come storia* (LPE: 15) - non deve far trascurare il secondo livello della questione di cui stiamo discutendo. Si tratta del fatto che, in un contesto caratterizzato da apertura sistemica, la scelta di ciò che è rilevante per l’analisi – nonché per la politica – economica dipende dagli obiettivi (conoscitivi) che ci diamo. Caffè esplicita questo punto richiamando l’impostazione di Myrdal, per il quale, in ogni lavoro scientifico “si devono porre delle domande, per ottenere risposte. E le domande sono espressione del nostro interesse nelle cose del mondo, sono in essenza delle valutazioni” (LPE 14).

L’interesse nelle cose del mondo corrisponde a quello che riteniamo importante: riflette un giudizio di valore. Occorre, tuttavia, considerare due possibili accezioni nell’uso di questo concetto. Per chiarire la prima riprendiamo i termini della discussione sulla curva di Phillips. La trattazione originaria di Lipsey si concludeva con la presentazione di un “menù” in base al quale l’autorità di politica economica doveva scegliere di quanto far crescere il reddito sulla base della combinazione di inflazione e disoccupazione che riteneva più appropriata. La scelta era, da un punto di vista tecnico, indifferente. Occorreva solo valutare – sulla base di un giudizio di valore, appunto – in che misura si dovesse beneficiare della crescita e in che misura si dovessero subire le conseguenze dell’inflazione. Come si ricorderà, l’interpretazione monetarista della curva negava la possibilità di una scelta “neutrale” da un punto di vista tecnico, quindi minimizzava la rilevanza dei giudizi di valore per la politica economica.

Senza entrare nei dettagli del dibattito in questione, quello che mi preme rilevare è che i giudizi di valore di cui si trattava sono quelli definibili come giudizi *morali*. Diversi sono quelli che sottendono l’indagine dello studioso, i giudizi *cognitivi*. Si consideri, al riguardo, come le conclusioni sul tasso di crescita da perseguire in relazione all’andamento della curva di Phillips

¹¹ Peraltro, non vi è ragione perché – come suggerisce la storia del pensiero, non solo economico – la contraddizione non venga superata nel tempo, senza intaccare il senso della spiegazione fornita.

assumessero questa come un vincolo tecnico-istituzionale immutabile, trascurando che “il valore minimo della disoccupazione, da non oltrepassare quando si voglia perseguire una politica di soddisfacente stabilità dei prezzi, è *esso stesso il risultato di una politica*. Non soltanto questo minimo dipende dall’organizzazione del mercato del lavoro, [...], *ma dalla politica dell’offerta in genere*, nonché dal comportamento delle unioni padronali e sindacali nelle negoziazioni salariali” (LPE: 218: corsivi nell’originale). In definitiva, che si possa condurre un’indagine sulle possibilità di crescita non inflazionistica prescindendo da tutti gli elementi riportati dal brano citato è legittimo – in quanto riflette l’esigenza di definire, in un modo o nell’altro, i confini dell’indagine stessa – ma non deve sfuggire che di una scelta squisitamente discrezionale si tratta e che detta scelta riflette un giudizio di valore su come vada impostata l’indagine.

La rilevanza dei giudizi di valore cognitivi emerge in modo particolare se consideriamo che uno stesso fenomeno può venire ragionevolmente spiegato in modi diversi ancorché tutti statisticamente corroborabili. Diversamente dal dibattito sulla curva di Phillips appena richiamato, essi possono essere non incompatibili fra loro, salvo avere implicazioni di politica economica alquanto diverse. Si consideri la turbolenza finanziaria che ha condotto al recente divario di tassi d’interesse all’interno dell’eurosistema¹². Può essere ricondotta all’indebitamento pubblico dei paesi interessati. Questa spiegazione può, tuttavia, essere considerata un aspetto specifico – un mero evento scatenante – di una situazione nella quale il problema centrale è che i mercati finanziari “deregolamentati” tendono a generare processi speculativi destabilizzanti. Quest’ultima circostanza, da parte sua, può venire concepita come un riflesso della più generale trasformazione dell’economia in cui viviamo in un minskiano capitalismo dei gestori di fondi. Può ben darsi che ognuna delle tre spiegazioni pervenga a conclusioni coerenti e statisticamente plausibili. Ben diverse tendono ad essere le implicazioni di politica economica. Nel primo caso verrebbe naturale intervenire sulla finanza pubblica. Nel secondo, pur non escludendo i conti pubblici, risulterebbe concepibile una ri-regolamentazione del settore finanziario. Nel terzo caso, emergerebbe l’importanza quanto meno di ridefinire il rapporto fra accumulazione finanziaria e accumulazione reale. A priori non è possibile decidere quale debba essere il grado di estensione appropriato dell’indagine. Qualunque esso sia, si può sempre finire per trascurare “la multidirezionalità di effetti” menzionata sopra. La scelta, in ultima analisi, non può che dipendere da un giudizio, indubbiamente informato¹³ ma pur sempre di valore, in merito a quale debba essere l’impianto generale dell’analisi.

L’importanza della distinzione fra i due giudizi di valore non va sottovalutata. Essa permette di cogliere la rilevanza metodologica delle polemiche di Caffè sull’impiego di strumenti di politica economica solitamente ritenuti poco ortodossi, quali i controlli dei prezzi, le imprese pubbliche, lo stato sociale, lo stato occupatore di ultima istanza o il protezionismo. Partendo da un giudizio morale – quindi indicando gli obiettivi fondamentali di una “civiltà possibile” – egli perviene, infatti, a un giudizio cognitivo che gli permette di rifuggire dai vincoli di contesti analitici sterili. È indicativo, al riguardo, quanto egli osserva a proposito della riflessione teorica sugli scambi con l’estero: “Non riteniamo che, allo stato delle cose, possano prospettarsi politiche ‘ottimali’ e anche quelle elaboratamente definite come ‘subottimali’ *rispondono a curiosità intellettuali, più che a esigenze pratiche.*” (LPE: 256; corsivo mio).

L’enfasi sui giudizi di valore riemerge in un altro aspetto della riflessione di Caffè. Proprio per l’impossibilità di fondare l’analisi economica su dati scientifici assoluti, diviene importante non solo esplicitare i propri giudizi di valore ma mettere in luce quali siano quelli che, sotto forma di ipotesi implicite, sottendono le teorie e le indagini economiche. Diviene chiaro, a questo punto, che il riconoscimento della possibilità che qualsiasi elaborazione teorica sia potenzialmente in grado di cogliere aspetti rilevanti dei fenomeni economici non implica che tutte le teorie si collochino sullo

¹² Benché sia ovviamente possibile non condividere quanto segue come spiegazione effettiva dell’instabilità osservata, ai fini del presente lavoro basta accettare che si tratta di un esempio non infondato.

¹³ Dopo aver riportato i termini del dibattito sugli effetti del protezionismo, Caffè osserva che “Di fronte alle alternative qui prospettate, il pericolo di generalizzazioni affrettate può essere evitato soltanto con l’ausilio di *accurati studi empirici particolareggiati*” (LPE 254; corsivo mio).

stesso piano. Sulla base delle loro premesse di valore – quindi della loro corrispondenza con “punti fermi” di ordine etico – alcune sono in grado di formulare domande appropriate, vale a dire quelle le risposte alle quali sono più suscettibili di dare un “contributo valido”. La non neutralità dell’analisi economica non dà luogo a un generico relativismo se si procede con rigore metodologico, esplicitando la prospettiva etica dalla quale ci si pone.

8. Caffè oggi

È noto che fra gli economisti, soprattutto quelli più vicini alla saggezza convenzionale, tende a prevalere una certa diffidenza verso le questioni metodologiche¹⁴. È vero che gli ultimi decenni hanno visto fiorire pubblicazioni e riviste dedicate a dette questioni ma può nondimeno valere la pena soffermarsi su alcune implicazioni che la riflessione fin qui condotta suggerisce per la comprensione delle vicende odierne.

L’enfasi sulla nozione di economia sistemicamente aperta comporta, come già si è osservato, l’impossibilità di indagare le relazioni attinenti alla riproduzione materiale della società indipendentemente dalla configurazione di quest’ultima. Ciò vuol dire che non è possibile indagare l’economia se non collocandola in una struttura storico-istituzionale ben definita. Ma proprio per l’inevitabile interdipendenza fra questi due ambiti della realtà, le istituzioni non possono essere concepite come vincoli all’operare di una mercato già definito nei suoi confini e nelle sue regole di funzionamento. Non è possibile “sommare” gli effetti della loro azione a quelli di un mercato astratto. Esse costituiscono elementi intrinseci al funzionamento del sistema economico. La loro azione non lo specifica bensì concorre sin da subito a determinarne le sue regole di funzionamento. Ne consegue l’esigenza di uno studio delle istituzioni che si colloca lontano dalle premesse dei Nuovi Istituzionalisti come Coase e vicino all’istituzionalismo originario. L’attenzione di Caffè per questo filone di ricerca – che comprende autori come Myrdal, Kapp e Galbraith - non va trascurato¹⁵.

L’attenzione di Caffè sul “presente come storia” discende dal fatto che il mutamento istituzionale – sia esso consapevole o meno - connota l’economia, definendo i confini del mercato e gli ambiti di azione di altri soggetti, quali lo Stato o gli organismi senza fini di lucro. Definisce, quindi, le regole di funzionamento di ciascuna di queste diverse realtà nonché l’interazione che viene a stabilirsi fra di esse. Il mutamento può procedere in direzioni diverse. Può indirizzare verso una civiltà possibile, in linea con i punti fermi di Caffè. Può procedere in direzione diversa, verso una civiltà nella quale le istanze della collettività – specie delle sezioni più deboli di essa – vengono subordinate alle priorità di un “mercato” presentato come autonomo ma di fatto organizzato in funzione di interessi costituiti.

Il richiamo di Caffè alla centralità dei giudizi di valore è, da questo punto di vista, un potente antidoto contro lo scientismo. Permette di cogliere quante premesse ideologiche sorreggano le analisi di presunti tecnici o di autorevoli istituzioni nazionali e internazionali¹⁶. Evidenzia quanto fragile, unilaterale e vecchio sia l’impianto teorico che sorregge l’attuale neoliberismo¹⁷. Richiama l’attenzione sui compiti che si pongono a chi operi come economista¹⁸.

Se si tiene conto di questi punti diviene importante un’ulteriore considerazione. La prevalente disattenzione verso i giudizi di valore cognitivi porta attualmente a soffermare l’attenzione di gran parte degli studiosi sul rigore logico delle analisi proposte, sul loro riscontro statistico ed eventualmente sull’esistenza di analisi viziate da pregiudizi ideologici. La ricerca di un terreno di dialogo scientifico comune porta a trascurare l’attenzione critica nei confronti dei giudizi di valore

¹⁴ Fra gli studiosi di una certa autorevolezza spicca F. Hahn che, non a caso, da Caffè viene citato (LPE 15).

¹⁵ Sul rapporto fra Caffè e gli studiosi istituzionalisti si veda Cangiani e Frigato (2012).

¹⁶ Si veda, al riguardo, Milone (2012).

¹⁷ Su questo, punto, del resto, Caffè è stato esplicito. Si veda Caffè (2014c).

¹⁸ Si veda, al riguardo, Schiattarella (2012).

cognitivi, con il risultato che le divergenze ruotano tutte intorno ai giudizi generalmente condivisi, quelli dell'agenda delineata dalla saggezza convenzionale¹⁹. Il risultato di questa situazione è di interpretare il neoliberismo dominante come un approccio teorico che si limita a enfatizzare i benefici di un mercato non regolamentato. I termini del dibattito teorico finiscono per vertere, quindi, sul grado di “regolamentazione” che si rende opportuno, trascurando quanto insegnato da Caffè: non è concepibile un mercato senza un sistema di regole che lo sorregga. Non esiste un mercato istituzionale. Il vero problema, quindi, non è quanto regolamentare il mercato ma come strutturarlo, insieme con il resto dell'economia e della società. Lungi dal discutere di intervento pubblico in termini di efficienza ed equità, Caffè osserva che “su un piano generale – nel quale si tenga conto delle vaste esigenze umane insoddisfatte – il punto essenziale è quello delle direzioni verso le quali deve essere indirizzata l'occupazione: vale a dire, *il contenuto socialmente rilevante della produzione realizzata con una elevata occupazione.*” (LPE 131; corsivo nell'originale).

La disattenzione in questione porta a non vedere nel neoliberismo un progetto di trasformazione istituzionale. Esso non si limita ad esaltare un astratto mercato dal quale sia esente ogni intervento se non quello solitamente associato allo “stato minimo”. Suo preciso obiettivo è di delineare quei mutamenti istituzionali che inducano gli attori economici a comportarsi come gli automi desocializzati propri di un mercato quale quello teorizzato dalla teoria neoclassica: si pensi, per esempio, a come le misure di riforma dello stato sociale e del mercato del lavoro – il cosiddetto *welfare to work* – si proponano di “allineare” le condotte dei lavoratori con i “vincoli” di mercato. A un lettore di Caffè dovrebbe risultare chiaro che i “vincoli” sono quelli associati a una struttura istituzionale che subordina principi fondamentali – espressamente delineati dalla Costituzione repubblicana – alle istanze degli interessi costituiti²⁰. Non di “difesa” del mercato, si tratta, dunque: quello che il neoliberismo odierno rappresenta non è la nostalgia per un passato mai esistito; è il progetto di una civiltà ben precisa, lontana da quella prefigurata da Caffè e non solo da lui.

9. Conclusioni

Chi ritenga che Caffè sia stato un attento studioso, un valente polemista e un bravo didatta potrebbe rimanere ammirato dalle eccezionali doti dell'uomo salvo riconoscere che la vita continua, il mondo cambia e per questo grande personaggio si può tutt'al più nutrire una certa nostalgia. La tesi che ho tentato di sviluppare in questo lavoro è che Caffè ha ancora molto da insegnare. Non solo molti dei suoi scritti permettono di comprendere pienamente alcuni tratti della realtà economica attuale. È il filo conduttore di queste analisi che è cruciale: una visione del mondo che lo porta a ricordarci di continuo non solo che la disoccupazione e le sperequazioni distributive rimangono questioni aperte ma che “L'impegno per l'eliminazione di questi difetti, ove contribuisca a migliorare le condizioni di esistenza nel sistema economico per un ragionevole arco di tempo, appare meritevole di essere assolto, indipendentemente da quelle che potranno essere le sorti ultime del sistema.” (LPE 132).

L'impegno qui prefigurato implica far propria la lezione di Keynes, che porta “non alla enumerazione di contraddizioni insanabili o all'enunciazione di crolli dell'assetto economico, ma alla ricerca di vie idonee alla realizzazione dei possibili miglioramenti sociali.” (LPE 132). Una scelta etica – un giudizio di valore morale – è chiaramente alla base di questo pragmatico anticompatibilismo. Il discorso di Caffè non si ferma qua, tuttavia. Consapevole di quanto Keynes menziona nella prefazione alla *Teoria Generale* (1936/1973) - “La difficoltà non sta nel credere nelle nuove idee, ma nel fuggire dalle vecchie” – Caffè si propone di riflettere su una realtà

¹⁹ Per una trattazione più approfondita di questo punto si veda Ramazzotti (2014a). Occorre peraltro riconoscere che Caffè stesso sembra avere difficoltà a conciliare la discriminante dei giudizi di valore cognitivi con la sentita esigenza di mantenere aperto il dialogo con la comunità scientifica esistente. Su questo punto si veda Ramazzotti (2012).

²⁰ Uno sviluppo di queste tematiche, con riferimento specifico all'Italia, si trova in Ramazzotti (2014b).

complessa, nella consapevolezza che l'incertezza non riguarda solo le conoscenze degli attori economici ma anche quella di chi l'economia la indaga.

Il suggerimento che viene dal lavoro di Caffè è che occorre esplicitare le ipotesi teoriche nascoste in analisi apparentemente neutrali. Occorre rendere chiari quali siano i giudizi di valore cognitivi. Chi legga Caffè trova ancora oggi uno strumento valido per liberarsi dalle pastoie di un metodo che serve a descrivere un'economia disgiunta dalla realtà storica, quindi ben poco utile a cambiarla.

C'è un legame stretto fra la visione del mondo di Caffè e il suo metodo. L'auspicio che formulo è che di questo si voglia discutere, nella consapevolezza che a lui si applichino le stesse considerazioni che egli rivolge al pensiero keynesiano: "Nell'intreccio delle riconsiderazioni e dei riesami, questa 'visione del mondo', con i suoi meriti e i suoi limiti, conserva un significato preciso." (*ibid.*).

Bibliografia

- Baran P.M., Sweezy P.A. (1968) *Il capitale monopolistico: saggio sulla struttura economica e sociale americana*, Torino, Einaudi,
- Caffè F. (1970) "'Capitalismo monopolistico', 'nuovo stato industriale' ed effettiva realtà economica", in *Teorie e problemi di politica sociale*, Bari, Laterza, 51-70
- Caffè F. (1971²) *Politica economica 1: sistematica e tecniche di analisi*, Torino, Boringhieri
- Caffè F. (1978) *Lezioni di politica economica*, Torino, Boringhieri
- Caffè F. (1982) "La solitudine del riformista", *il manifesto*, 29 gennaio 1982; ripubblicato in Caffè 1990, 3-5; idem 2007a, 383-384; e idem 2007b, 81-82.
- Caffè F. (1990) *La solitudine del riformista*, a cura di N. Acocella and M. Franzini, Torino, Bollati Boringhieri.
- Caffè F. (2007a) *Federico Caffè. Un economista per gli uomini comuni*, a cura di G. Amari and N. Rocchi, Roma, Ediesse.
- Caffè F. (2007b) *Scritti quotidiani*, a cura di R. Carlini, Roma, manifestolibri
- Caffè F. (2014a) *In difesa del welfare state. Saggi di politica economica*, a cura di P. Ramazzotti, Torino, Rosenberg & Sellier
- Caffè F. (2014b) "Introduzione dell'autore alla prima edizione", in Caffè F. (2014a), 33-36
- Caffè F. (2014c) "Il neoliberalismo contemporaneo e l'eredità intellettuale di Francesco Ferrara", in Caffè F. (2014a), 49-60
- Cangiani M., Frigato P. "Federico Caffè and institutional economics", *History of Economic Ideas*, XX (1), 131-156
- Ciocca P. (2007) "Prefazione" in F. Caffè 2007b, 7-11
- Dow S.C. (1996) *The Methodology of Macroeconomic Thought*, Cheltenham, Edward Elgar
- Galbraith J.K. (1968) *Il nuovo Stato industriale*, Torino, Einaudi
- Garrone G., Marchionatti R. (2004) "Keynes on econometric method. A reassessment of his debate with Tinbergen and other econometricians, 1938-1943", Dipartimento di Economia "S. Cognetti de Martiis", Centro di Studi sulla Storia e i Metodi dell'Economia Politica "Claudio Napoleoni" (CESMEP), Working paper No. 01
- Keynes J.M (1921) *A Treatise on Probability*, London, Macmillan; ora accessibile in <http://www.gutenberg.org/files/32625/32625-pdf.pdf>
- Keynes J.M (1933) *Essays in Biography*, London, Macmillan
- Keynes J.M. (1936/1973) *The General Theory of Employment, Interest and Money*, London, Macmillan
- Lawson T. (1997) *Economics and Reality*, London, Routledge
- Milone L.M. (2012) "The roots of the International Monetary Fund's difficulties: the pioneering contribution of Federico Caffè", *History of Economic Ideas*, XX (1), 109-130

- Musgrave A. (1981) “‘Unreal Assumptions’ in Economic Theory: The F-Twist Untwisted”, in *Kyklos*, 3, 377-87
- Ramazzotti P. (2012) “The ‘solitude of the reformist’. Public Policy and Value Judgments in the Work of Federico Caffè”, in *History of Economic Ideas*, n. 1, 157-181
- Ramazzotti P. (2014a) “Shared economic thought and the neglect of social costs. Reflections on why progressive economists often stick to conventional wisdom”, in *Journal of Economic Issues*, XLVIII (4), 1113-1132
- Ramazzotti P. (2014b) “Technocratic Consensus, Institutional Change and Questionable Ends. Remarks on Italy’s Economic Policy”, in R. Cerqueti (ed.) *Polymorphic Crisis. Readings on the Great Recession of the 21st century*, Macerata, EUM, 119-148
- Schiattarella (2012) “Caffè and the ‘craft of the economist’” *History of Economic Ideas*, XX (1), 91-107
- Simon H.A. (1972) “Theories of Bounded Rationality”, in C.B. MacGuire, R. Radner (eds.) *Decision and Organisation*, Amsterdam, North Holland; trad. italiana: “Le teorie della razionalità limitata” in *id. Causalità, razionalità, organizzazione*, Bologna, il Mulino, 1985
- Simon H.A. (1981) “The Architecture of Complexity”, in *The Sciences of the Artificial*, Cambridge (Mass.), MIT Press
- Sweezy P.M. (1962) *Il presente come storia*, Torino, Einaudi